

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

GIAMBURRASCA

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

26

lunedì 29 maggio 2006

Unità 10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

GIAMBURRASCA

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

**Media e Potere/1:
Un'altra Tv è possibile:
diamoci da fare**

Caro Colombo, grazie per il tuo ottimo pezzo di ieri sulla Tv. Permettiti tre riflessioni: 1) mi sembra sempre più insopportabile il degrado dell'informazione nelle sedi proprie, ossia i TG: se ti è capitato di vedere i tg serali, avrai notato come siamo scesi ai livelli più bassi, in fatto di scelta delle notizie (o non notizie-banalità), loro gerarchia, trascuratezza di fatti importanti, irrisoluzione della nuova maggioranza e dei suoi leader con enfasi della vecchia...; 2) al vertice della Rai, assoluto "vuoto di potere" (per così dire), dopo la bocciatura prevista del Meocci dello sciagurato accordo del 2005: ora, ammesso che debba restare Petruccioli (con gli attuali, "superati" rapporti numerici nel Cda? confermando quindi il patto?), quando e chi saprà davvero ricoprire degnamente il ruolo di direttore generale; 3) lasciami almeno confidare che moltissimi cittadini possano firmare «Per un'altra Tv», ossia la proposta d'iniziativa popolare che sta raccogliendo le firme in questi

giorni ovunque, proponendo a tutti i lettori di queste righe di documentarsi sugli appositi siti web (<http://www.perunaltratv.blogspot.it>; <http://www.tanadezulueta.it>; <http://www.megachip.info>), di organizzare ovunque tale raccolta in proprio o, comunque, pretendendo che in ogni Comune si proceda ad essa come istituzionalmente previsto.

Angelo Cifatte, Genova

**Media e potere/2:
credevo di vivere
in un mondo parallelo**

Caro Colombo, leggendo il suo fondo sull'Unità di ieri ho provato una notevole sensazione di sollievo. Mi spiego: da oltre un mese mi sembra di vivere in un universo parallelo. Seguendo, anche con molta moderazione, le rubriche d'informazione e di approfondimento della Rai e di Mediaset mi convinco sempre più di trovarmi in una specie di «Truman show». In questo mondo parallelo, la vittoria elettorale della sinistra diventa un banale errore, facilitato dal comportamento della solita giustizia ad orologeria; sicuramente appena terminata la revisione delle schede di pizzi e pizzini, Berlusconi si recherà al Quirinale per dire al Presidente della Repubblica di annullare il risultato e indire nuove elezioni. L'importante è far presto data la preoccupante, ma non per lui, situazione economica...

Ieri, leggendo il suo fondo, mi sono però rinfancato; me lo confermi, ha proprio vinto la sinistra? non è una mia illusione?

Giulio Biagi

**Il Pianeta è stanco
ma nessuno
vuole fare nulla**

Caro Unità, quando gli interessi economici si scontrano con la pace, la giustizia sociale, la difesa dell'ambiente, la povertà e la fame dei Paesi poveri, a vincere sono sempre gli interessi economici. Sappiamo che il consumismo è il "carburante" dell'industria e del commercio: è evidente quindi che, in un sistema capitalista, non si potrà mai fermare il consumismo senza creare milioni di disoccupati in ogni Paese. Nel mondo inevitabilmente aumentano gli abitanti e quindi la distruzione ambientale: la produzione industriale degli alimenti e di tutte le cose che usiamo inquina l'acqua, l'aria e la terra. Nel 1962 il pianeta contava 3,14 miliardi di abitanti, nel 2005 6,94. Allorché ci saranno 10 miliardi e il Terzo Mondo si avvicinerà ai consumi dei Paesi ricchi di oggi (la Cina sta arrivando...) come si potrà impedire la distruzione delle risorse d'acqua? E l'aria e la terra come saranno fra vent'anni? Purtroppo il controllo delle nascite è stato bocciato alla conferenza sulla popolazione de Il Cairo del 1994 dalla chiesa cattolica e dai Paesi musulmani.

Franco Vicentini, Treviso

**Una domanda dopo Giava:
l'Italia rispetta
le norme antisismiche?**

Dopo l'ennesimo disastroso terremoto di Giava, in Indonesia, si pensi all'importanza degli uffici del Genio civile, in Italia, per il controllo del rispetto delle verifiche geotecniche e strut-

turali delle norme sismiche, con controlli coordinati da ingegneri del ramo Civile. Per gli incarichi negli uffici della Pubblica amministrazione, bisogna rispettare i titoli di studio specifici per quel dato incarico. Ad esempio, negli Uffici del Genio civile, la laurea principale è Ingegneria ramo Civile, come in Soprintendenza è Architettura, come nelle fabbriche di auto è Ingegneria ramo Meccanica/Elettronica, come nelle centrali nucleari è Ingegneria ramo Nucleare ecc. Dopo il terremoto nell'isola di Giava, in Indonesia, ancora una volta si dimostra che bisogna costruire nel rispetto delle norme sismiche. Al controllo del rispetto delle norme sismiche, in Italia, sono delegati gli uffici del Genio civile. Ad emettere i provvedimenti autorizzativi negli uffici del Genio civile debbono essere laureati in Ingegneria ramo Civile, in quanto hanno una forma mentis e culturale, sia geotecnica che strutturale più idonea a ricoprire quel compito. Sono inutili le lacrime sul latte versato, dopo i disastri. La scelta su chi deve emettere i provvedimenti autorizzativi al Genio civile, deve avvenire rispettando la laurea in Ingegneria ramo Civile e i criteri oggettivi basati sul curriculum personale, in cui viene rispecchiata la professionalità. Solo così si potranno avere meno danni e meno morti nei terremoti e arriveranno i benefici e le soluzioni per rendere più sicuro e aiutare l'intero Paese.

Ing. Gaspare Barraco, Marsala

**Sanatoria
per gli immigrati:
se non ora quando?**

Caro Unità, faccio parte dei tanti italiani ricorsi alle famose

quote della legge Bossi-Fini per assumere un extracomunitario. A proposito dell'inalzamento delle quote proposto dal neoministro Ferrero concordo che questo sanerebbe una situazione di palese ingiustizia.

In attesa che le leggi sull'immigrazione possano essere migliorate in modo oculato, questo provvedimento può essere preso in tempi rapidissimi se concentrato sulle domande già inviate e sarà di sicuro un segno positivo per tutti. Il fatto che chi ha un lavoro possa essere accettato in Italia è stato più volte affermato in passato anche da Fini e da Maroni. Le domande per essere inviate postulavano l'esistenza di un lavoro ben definito, per cui se qualcuno nel ministero ha sbagliato la valutazione delle quote da rendere disponibili, non si vede perché debbano essere penalizzati quei cittadini che hanno fatto una domanda regolare. Non si tratta di sanatoria, ma di correzione di una stima sbagliata.

Loredana Roscetti

**Le consulenze
per la lotta alla droga:
una precisazione**

Ieri a pag. 14 nell'articolo «Lotta alla droga, consulenze d'oro per i "soliti noti"» abbiamo indicato il finanziamento attribuito alla Usll di Verona in 600 milioni di euro. La cifra corretta è ovviamente 600 mila euro.

Inoltre il prof. Serpelloni, da noi indicato come direttore della stessa Usll, in realtà ricopre l'incarico di Direttore del dipartimento delle dipendenze.

**BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI**

Il precario in carcere

Esiste anche la flessibilità dietlogica le sbarre. La segnalazione arriva da Antonio, un lettore di questa rubrica. Scrive da Lecce per raccontare la condizione degli infermieri non in pianta stabile che lavorano negli istituti di pena. Nella casa penale leccese operano dodici infermieri titolari, dipendenti del ministero della Giustizia. Accanto a loro lavorano i cosiddetti "parcellisti". Non fanno nulla di diverso dai colleghi a posto fisso. Non c'è però, per loro, un contratto di lavoro bensì una "Convenzione". Così non godono di ferie retribuite, non hanno il trattamento di malattia retribuita, le donne non hanno la tutela riservata a coloro che aspettano un figlio, non è prevista l'assicurazione per eventuali infortuni. Hanno però diritto alle sanzioni disciplinari quando non si attengono alle disposizioni impartite dai direttori, il tempo di lavoro è deciso dalla direzione, per turni compresi nelle ventiquattrore. Alcuni di loro lavorano così da circa venti anni, senza interruzione alcuna. Scrive Antonio: «Stanno buoni e zitti per non perdere il posto di lavoro».

Qualche volta c'è chi ricorre al giudice. Così quattro infermieri, circa tre anni or sono, hanno vinto una causa di lavoro al Tar di Lecce. Il ministero della Giustizia è stato condannato a pagare differenze monetarie retributive, contributi previdenziali e altro «perché non si trattava di lavoratori autonomi, bensì di lavoratori dipendenti, spacciati per anni come liberi professionisti». Una tale situazione, secondo il nostro interlocutore, interesserebbe anche le altre figure dell'area sanitaria, in tutti gli istituti di pena italiani. L'intervento di un altro infermiere, Salvatore, riportato da una tavola rotonda, annota come un rapporto discontinuo tra infermiere e detenuto, legato alla brevità della prestazione lavorativa, si ripercuota dannosamente nella vita carceraria. E così spesso molti dei "parcellisti" non appena possono lasciano l'istituto di pena.

Insomma, anche questo è uno spaccato del popolo dei flessibili italiani dove si affollano figure sociali antiche (come gli infermieri di cui abbiamo parlato) e figure nuove. Perciò appare errato fare di tutta «in erba un fascio, confondere forme di flessi-

bilità necessarie, legate a determinate forme produttive tipiche del nostro tempo (ma private di diritti e tutele), con forme di flessibilità improprie, motivate solo da criteri di risparmio sui costi. Le iniziative su questi temi sono sempre più numerose. C'è stata, ad esempio, nei giorni scorsi un importante convegno a Roma, con Guglielmo Epifani ed altri. Era il lancio di un concorso dedicato a chi racconta il lavoro precario per la Tv. Un'iniziativa che vede insieme il Nidil-Cgil, l'Arci, l'Ucca, e numerose istituzioni e associazioni. È stata l'occasione anche per consegnare il premio giornalistico «Ilaria Alpi» dedicato a «Il lavoro che non si vede». Un incontro concluso dallo spettacolo della bravissima Paola Cortellesi dal titolo emblematico e privo di speranza: «Gli ultimi saranno gli ultimi».

Ecco: i vari interventi, i filmati, lo stesso spettacolo avevano come un filo rosso, ovvero la denuncia di forme insopportabili di precarietà. Con un'osservazione esposta, ad esempio, dal presidente dell'Arci Paolo Beni che ci ha molto convinto. Nella precarietà dei nostri giorni non c'è solo, non è prevalente, una questione di "denaro". Non siamo, aggiungiamo noi, all'inizio del '900, quando i precari braccianti scrivevano sui muri delle città del Nord "la boi", per affermare che la situazione stava bollendo, era esplosiva. L'elemento di fondo non è la mancanza di pane, ma la mancanza di diritti. Una scelta tesa a costringere gli imprenditori ad aumentare i costi per assumere i flessibili, come si pensa di fare, non rappresenterebbe un disincentivo risolutivo. Il disincentivo principale sta nel capitolo diritti da assegnare ai precari. A cominciare dal diritto di poter contrattare, tramite il sindacato, la propria condizione, il diritto a poter migliorare continuamente la propria formazione professionale. E il diritto a poter cercare e scegliere un lavoro nel quale sentirsi utili e protagonisti, "partecipanti" e non solo pedine senz'anima. Qui sta la premessa per combattere i fenomeni d'angoscia e insicurezza che colpiscono le nuove generazioni, ma anche tanti quarantacinquantenni. Non è solo il fatidico "posto fisso", ormai diventato di una fragilità continua, la garanzia della serenità sociale.

brunougolini@mcinlink.it

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

D'

altra parte è probabile che molti cittadini tedeschi abbiano trovato, in privato, una scorcioia per non convivere con un passato vergognoso e inaccettabile. Per esempio, non parlare (o parlare il meno possibile) di Shoah, per esempio mettere insieme le tante sventure di quel massacro che è stata la Seconda guerra mondiale. E - se possibile, quando è possibile - parlare di Stalin che di Hitler. Benedetto XVI, di fronte ai cancelli di Auschwitz e Birkenau, ha usato due sole volte la parola che rappresenta il destino assegnato

dai nazisti agli Ebrei, la Shoah. Ha nominato Stalin fra i mali del mondo (ha certamente ragione, ma ha dimenticato che sono state le truppe sovietiche ad abbattere i cancelli del luogo di sterminio tedesco-nazista da cui stava parlando). Non ha mai nominato Hitler. Ha voluto lui stesso avvertire il mondo della differenza rispetto al suo predecessore. Giovanni Paolo II era polacco. Questo Papa è tedesco. Ha parlato da cittadino medio, nato e per un po' vissuto nell'epoca spaventosa del nazismo. Come tanti della sua generazione ha usato i due più diffusi argomenti per rendere la memoria meno invidibile, per neutralizzare l'immagine che da sessant'anni è impressa nella memoria del mondo e che è stata nitidamente rappresentata dal titolo del non dimenticabile libro di Goldenhagen, «I volenterosi carnefici di Hitler».

Evidentemente il cittadino tedesco settantenne Josef Ratzin-

ger, come molti altri tedeschi della sua età, non ha apprezzato quella descrizione di un passato di cui ha fatto parte, nell'unico Paese d'Europa senza alcuna Resistenza al nazismo e al fascismo. Qualcuno ricorderà che c'è un'eccezione, nella storia tedesca: il piccolo ed eroico gruppo cattolico della «Rosa Bianca». Purtroppo quel gruppo, nel discorso del Papa, non è stato ricordato. E allora il cittadino tedesco Ratzinger ha detto che la Germania, nel periodo che noi chiamiamo nazismo, è stata vittima di un'imbroglio. Cercava onore e dignità per la patria ed è caduta nelle mani di un gruppo di criminali. È finita sotto un governo cattivo e dispotico. Ecco, secondo Ratzinger la storia della Germania e dell'Europa dal 1933 al 1945 è tutta qui. E poiché il tremendo progetto dominante di distruggere gli ebrei, fino all'ultimo vecchio, fino all'ultimo bambino (un progetto così domi-

nate da mettere la Germania in condizioni di perdere la guerra pur di portarlo a compimento) è troppo grande da sopportare, facciamo seguire una lunga lista di tante diverse nazioni e popoli e vittime, una lista in cui gli ebrei non sono neppure al primo posto. Tutti travolti da una brutta guerra e da un governo cattivo che ha agito da solo.

Seguendo questo percorso, in cui la responsabilità è di «un gruppo di criminali» la cui cattiveria tutti noi (tedeschi e ucraini, ebrei e rom, e tanti, tanti altri) abbiamo subito, il cittadino tedesco Ratzinger si è messo accanto ad un modo di pensare raramente dichiarato, ma forse largamente condiviso da tanti altri tedeschi che hanno vissuto il nazismo e - comprensibilmente - non amano ricordarlo così come era: una perfetta e totale macchina di consenso ubbidiente. Seguendo questo percorso Benedetto XVI non solo si è scostato

dal suo predecessore, che ha guardato in faccia il male del mondo, senza distinzioni, e senza citare un male piuttosto che un altro. Benedetto XVI si è scostato da se stesso, dal suo frequente e solenne mettere in guardia contro le propagande, le persuasioni, le seduzioni pericolose. Può il male di Auschwitz essere spiegato come una disavventura tragica ma senza altri colpevoli che alcuni criminali che lo hanno voluto?

Il cittadino tedesco Ratzinger con una memoria spievolmente solidale con la sua patria e con tanti suoi coetanei concittadini, ha preso e guidato, per un momento la mano di un Papa. Dal Papa, da quel luogo e in quel giorno tanti nel mondo si aspettavano parole più grandi. E così una giornata nata per essere memorabile (un Papa tedesco ad Auschwitz) non lo è stata.

furiocolombo@unita.it

Commissione Esteri a Fini: perché dico sì

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Vorrebbe dire rinunciare a qualche aspetto della propria politica estera, vincolarsi ad un qualche atteggiamento compromissorio? Ad esempio sull'Iraq, ove una lobby più burocratica che politica in questi giorni preme per una presenza militare permanente, con la scusa di assicurare la sicurezza di una missione civile? Assolutamente no. E a Fini sarebbe precluso definire liberamente una sua posizione di politica estera, riducendosi ad una sorta di ciambellano della maggioranza, come insinua Berlusconi, se accettasse quella carica? Nemmeno per sogno. Il problema è tutto istituzionale e come tale va affrontato.

Chi scrive ha occupato quella stessa carica al Senato per sette anni, di cui quasi due con Berlusconi per la prima volta al governo: nella stessa condizione in cui si troverebbe Fini se accettasse l'eventuale proposta. Quando vi fui eletto per la prima volta, il mio predecessore, Amintore Fanfani, mi disse: «Ricordati di due cose. Tra Camera e Senato, no bridge. (lo disse proprio in inglese!). Il nostro bicameralismo è perfetto. E poi, tra un presidente di Commissione e Dio, non c'è nessuno!». «Neanche quando eri tu presidente del Senato?», obiettai timidamente. «Lascia perdere. Non lo sono più e, se anche lo fossi, ho sempre riconosciuto che, nel proprio ambito, le commissioni parlamentari sono sovrane». È un luogo comune affermare che buona parte del lavoro parlamentare - non di rado quel-

lo più significativo - si svolge all'interno delle Commissioni e si riassume nel pieno esercizio della classica triade delle prerogative parlamentari: legislativa, di indirizzo e di vigilanza. Le commissioni Esteri hanno scarsa attività legislativa che si limita agli atti politici scottanti di finanziamento delle missioni militari all'estero, in congiunta con le commissioni Difesa e alle autorizzazioni alla ratifica dei trattati, qualche volta fondamentali (ad esempio quello di Maastricht che istituiva l'euro), più spesso di accordi internazionali di scarso rilievo con cui, a pensar male, governi e ministri amano tenere occupate le commissioni, per distrarle da compiti più significativi di indirizzo politico e di vigilanza. Se, come concorderebbe lo stesso Fanfani, è l'Aula la sede privilegiata per le risoluzioni di indirizzo, tali da impostare e vincolare la politica estera del Paese, non di rado oggetto di una vera e propria trattativa tra Parlamento e governo, una commissione che si rispetti ne discute e prepara il testo senza lasciarsi scalvare con prodotti preconfezionati dai Gruppi parlamentari o, ancor peggio, dallo stesso governo. Il Parlamento prospera soltanto in un regime di separazione di poteri e di tensione dialettica di cui lo stesso potere esecutivo, pur talvolta maledicendolo, non può che giovare. Particolarmente preziosa è la vigilanza parlamentare di cui è momento saliente la sessione di bilancio, perché controlla e stimola, quindi valorizza, strutture ministeriali talvolta impigrite e persino prevariatrici, se lasciate a loro stesse. Questa attività, che comprende la discussione delle norme più importanti di competenza governativa,

è di particolare rilevanza nel caso delle commissioni Esteri, se si riflette sul fatto che gli ambasciatori accreditati presso Paesi stranieri rappresentano lo Stato nel suo insieme, Parlamento compreso, anche se ricevono le loro istruzioni dal governo. Tutto ciò si verifica a condizione che i parlamentari non si cullino nell'illusione che il potere politico possa ignorare impunemente quello amministrativo. L'ostruzionismo, la passiva accettazione della volontà governativa, impropriamente denominata dittatura della maggioranza, gli accordi trasversali, intesi come imperativo categorico, costituiscono forme degenerative della funzione parlamentare, rispetto a cui proprio il lavoro di Commissione può costituire un efficace antidoto. Si sente spesso affermare che la politica estera debba essere *bi-partisan*, in quanto essa ha il compito di rappresentare e proiettare nel mondo gli interessi nazionali. È più corretto osservare che ciò sia auspicabile, ma non al costo di annacquare o distorcere la volontà politica della maggioranza di governo o, specularmente, della o delle opposizioni. Soprattutto, non può essere una regola valida per tutte le stagioni e per tutti gli argomenti all'ordine del giorno. È evidente che la sacrosanta ricerca di un clima di rapporti politici e istituzionali più distesi, auspicati dai presidenti Napolitano e Prodi, risulta valida a prescindere dalla quantità e dall'entità delle convergenze di merito. È in questo senso che va positivamente intesa la proposta a Gianfranco Fini di assumere la presidenza della commissione Esteri della Camera. Una proposta che, proprio in nome

del principio di separazione dei poteri potrebbe e dovrebbe essere formulata dai gruppi di maggioranza della Camera piuttosto che ministro degli Esteri. Quella funzione è innanzitutto istituzionale anche se, nella prassi parlamentare, i presidenti di Commissione, diversamente da quelli di Aula, partecipano alle votazioni e esprimono liberamente il loro personale orientamento (Anche se Pera e Casini hanno reso questa distinzione quasi obsoleta). Nell'assumerla Gianfranco Fini non rinuncerebbe in alcun modo al suo diritto di dissentire dagli orientamenti di politica estera del governo (io stesso feci largo uso di quel diritto opponendomi alla politica anti-slovena che caratterizzò il primo governo Berlusconi), ma potrebbe contribuire all'instaurazione di un clima di confronto e di civiltà istituzionale in un settore vitale per il futuro del Paese. Sarebbe ipocrita nascondere che si tratta di un delicato equilibrio, ipotizzabile anche per gli orientamenti assunti da Fini su una questione cruciale per l'attuale governo come quella dell'Europa.

Neanche Silvio Berlusconi può essere seriamente convinto che sia poco dignitosa l'accettazione di una carica per mezzo secolo rivestita quasi esclusivamente da ex presidenti del Consiglio e da ex ministri (se ben ricordo oltre il caso mio, solo quelli di Achilli, Tremaglia e pochi altri sfuggono a questa regola). Se egli si esprime in questo modo è per precludere al suo principale alleato una scelta di ovvio significato più che politico, istituzionale, in netto contrasto con gli attuali atteggiamenti di Berlusconi che è difficile non qualificare come eversivi.